

teoria e critica

Tiziana de Rogatis

Montale e l'epifania. Commento e interpretazione di *Sotto la pioggia*, *Punta del Mesco*, *Notizie dall'Amiata*

Michele Sisto

Introduzione a *Il lungo viaggio verso la letteratura contemporanea*

Heribert Tommek

Il lungo viaggio verso la letteratura contemporanea. Trasformazioni del campo letterario tedesco dagli anni '60 a oggi (a cura di Michele Sisto)

Stefano Bonchi

Don Silvestro nei *Malavoglia*

Franco Petroni

L'extralocalità nella narrativa di Fenoglio da *Appunti partigiani* a *I ventitre giorni della città di Alba*

il presente

Georges Didi-Huberman

Atlanti della contemporaneità (intervista a cura di Isabella Mattazzi)

canone contemporaneo

Marco Bresciani, Vincenzo Lavenia, Guido Mazzoni

Vasilij S. Grossman, *Vita e destino*, 1980

il libro in questione

Anna De Biasio, Emanuele Zinato
A New Literary History of America

insegnare letteratura

Massimiliano Tortora

Il primo Novacento

I luoghi di Franco Loi

Scrivere e vivere in milanese

Norma Stramucci

Siamo, nella nostra programmazione, abituati a doverci attenere all'essenziale, e da qui i tanti dibattiti sul canone, da qui il rifiuto di occuparci di ciò che ci appare marginale, per quanto bello, come la poesia contemporanea, tanto più se si tratta di poesia dialettale. Non si tratta di una negazione *a priori*, ma dettata dai tempi scarsi che abbiamo a disposizione. Eppure così sacrifichiamo, alla nostra ricerca di senso, approcci vitali che contribuirebbero all'idea di cultura in cui crediamo, ben diversa dal "culturame" che ci circonda.

Quello che segue non è un vero e proprio percorso didattico ma uno scritto che invita a una prima conoscenza della poetica di Franco Loi, uno dei grandi poeti della nostra epoca.

È un treno che, a sette anni, conduce Franco Loi da Genova a Milano, ed è dalla Stazione ferroviaria che comincia il cammino nella città: via Vitruvio, via Galvani, via Ponte Seveso e poi via Cardano, dove si trova una camera ammobiliata che è la prima delle numerose case di Milano e dintorni. È un arrivo descritto in una poesia de *L'Angel*:

LI.

Sun 'rivà a Milan e me sun pers
int una nèbia che gnanca la stassiun
se vedeva tra 'l carbun cok, la raspa
scighera senza lüs, 'na spessa trista
che l'ombra de mè mader la cercava
e ciel ghe n'era pü, tèra, né cà,
e mi strengevi i man e 'me luntana
vegniva a buff da l'ombra la cità...
Ero là la via Galvani, el punt del sign...

trovai allo Scalo Merci di Milano Smistamenti, quando nel 1946 ci andai a lavorare come manovale, poi raccoglietere, poi scritturale e poi contabile, sino al 1955. È quello sì "mondo di transizione", in tutti i sensi: sottoproletariato spesso di origine contadina, meridionale o bergamasca o veneta. Ma vivente una realtà sociale milanese, cosmopolita, in nulla "provinciale", se vogliamo prendere l'aggettivo in senso deteriore».

Il milanese non rappresenta dunque per Loi la lingua madre, ma la volontà di aderire totalmente al contesto di emarginazione che lo include, di cui è parte; e da ciò deriva la naturale constatazione che Loi non ha scritto (e scrive) in milanese, ma in milanese, dai sette anni in poi, ha vissuto (e vive). Il milanese è la lingua ascoltata, è la lingua delle persone, creata dalla contaminazione tra il dialetto dei proletari della città e quello dei contadini della regione che a Milano si sono trasferiti. E proprio per averla naturalmente appresa per mezzo dell'udito, è lingua accarezzata in poesia con tutte le sue sonore modulazioni, quasi a divenire cosmica, armoniosamente intonata al dire universale del poeta che la ha arricchita, espressionisticamente reinventata. E così accade che il dire prenda il carattere dell'assolutezza, non nella maniera di altri

volume non coincide, come non può il piede destro calzare la scarpa del piede sinistro, come non può il mito del passato corrispondere alla realtà di oggi.

Indubbiamente nella poesia di Franco Loi, e dunque anche nella accurata raccolta antologica, *Aria de la memoria, Poesie scelte 1973-2002* (Einaudi, Torino 2005), si trovano anche indicazioni di luoghi precisi: Sant'Ambrogio, Sant'Orsola, via Morigi, via Santa Marta, via San Maurilio... e via San Martino... e altre vie, altri segni della città. Se-

« il milanese
rappresenta per Loi
la volontà di aderire
totalmente al contesto
di emarginazione
che lo include »

gni, appunto, che nulla descrivono: nella parola di Loi i luoghi infatti, da un lato si danno nella loro esistenza oggettiva che il poeta non nega, ma dall'altro di loro non c'è che il pensiero: il poeta certamente si colloca, si pensa, si concepisce nello spazio geografico della città; ma la motricità messa in campo non è del corpo, è invece vissuta dal di dentro, in un'operazione assolutamente trascendentale.

Eppure dello spazio, delle coordinate dello spazio, Loi ha bisogno. Ha bisogno di ciò che è a destra e di ciò che è a sinistra, di quel che è sopra e di quel che è sotto. Milano appare una sorta di contenitore metafisico: due coordinate si incontrano e indicano un luogo, ossia un *qui* e un *là*, non una via, non una piazza.

sa, cammina, si muove, quasi a eternare il movimento dei tanti treni sentiti passare, da bambino, dalla casa di piazzale Bottini, a Lambrate, e visti dall'unica finestra della casa.

Uno studio filologico approfondito potrebbe certo rilevare quanto l'occorrenza di certi verbi sia presente, quasi ossessiva; del verbo 'passare', soprattutto: passa la madre «mè mader che la passa» (p. 12); passano le stelle «stell che passerà»; passa la morte «la mort che passa» (p. 19); «per la mort / che passa rent a mi» (p. 34); passa la storia «la storia l'è passata» (p. 29); passa l'aria «passa l'aria e la curr luntan» (p. 29); passa la vita (p. 31); passa il niente «de quel nient che passa per i ciel» (p. 43); «quel nient che passa al memurià» (p. 110); passa il tempo «l temp el passerà» (p. 46); lui stesso passa «se passi cunt un trenu» (p. 71); un gabbiano passa «quel gabbian che l'è passà nel ciel» (p. 81); passa l'acqua «l'aqua / la passa surda»; passa il vento «passa el vent» (pp. 142-150); passa una voce «quèla vùs che passa»...

E le cose che passano non lasciano tracce materiali nette, ma ombre, buio, incertezze di cui simbolo si fa lo specchio: «E ù cercà nel spègg, e quasi in fund / gh'era un quajolter che me cercava mi» (p. 112). Lo specchio rappresenta la dissociazione tra l'essere e l'ombra dell'essere «l'ombra del so vess» (p. 193), entrambe vere, autentiche e vive nel luogo più luogo di Franco Loi: il suo *dentro*: «Me senti passà dent» (p. 77).